



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 77

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni  
criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA  
PRESSO IL TRIBUNALE DI MESSINA

78<sup>a</sup> seduta (notturna): martedì 16 giugno 2020

Presidenza del presidente MORRA

## I N D I C E

## Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore . . . . . Pag. 3

**Audizione del procuratore della Repubblica presso  
il tribunale di Messina, dottor Maurizio De Lucia**

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore . . . . . Pag. 3, 15, 17

AIELLO Piera (M5S), deputata . . . . . 8

VERINI (PD), deputato . . . . . 9

GIARRUSSO (Misto), senatore . . . . . 10

DE LUCIA, procuratore della Repubblica  
presso il tribunale di Messina . . . . . Pag. 3, 11, 15DI GIORGIO procuratore aggiunto presso il  
tribunale di Messina . . . . . 14

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: MoVimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Forza Italia – Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FDI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LEU; Misto-Noi Con l'Italia-USEI-CAMBIAMO!-Alleanza di Centro: M-NI-USEI-C!-AC; Misto: MISTO; Misto-Minoranze Linguistiche: MISTO-MIN.LING.; Misto-Popolo Protagonista-Alternativa Popolare: MISTO-PP-AP; Misto-Centro Democratico-Radicali Italiani-+Europa: MISTO-CD-RI-+E; Misto-MAIE – Movimento Associativo Italiani all'Estero: MISTO-MAIE.

*Interviene il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina, dottor Maurizio De Lucia, accompagnato dal dottor Vito Di Giorgio, procuratore aggiunto, e dal dottor Fabrizio Monaco, sostituto procuratore.*

*I lavori hanno inizio alle ore 21.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Comunico che della seduta odierna sarà redatto il resoconto sommario ed il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei deputati.

#### **Audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina, dottor Maurizio De Lucia**

PRESIDENTE. È oggi prevista l'audizione del dottor Maurizio De Lucia, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Messina, accompagnato dal dottor Vito Di Giorgio, procuratore aggiunto e dal dottor Fabrizio Monaco, sostituto procuratore.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 12, comma 5, del Regolamento interno, gli auditi hanno la possibilità di richiedere la secretazione della seduta o di parte della stessa qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgati.

Chiedo quindi agli auditi di prendere la parola per un intervento introduttivo. In seguito potranno intervenire, in ordine di prenotazione, senatori e deputati per porre quesiti.

*DE LUCIA.* Signor Presidente, innanzitutto ringrazio, anche a nome del mio ufficio, per l'invito che abbiamo ricevuto. È un'occasione per la Direzione distrettuale antimafia di Messina per poter illustrare, in una sede assolutamente qualificata, i problemi che in questo momento coinvolgono il territorio e l'ufficio che ho il privilegio di dirigere.

In primo luogo intendo ribadire che esiste un luogo comune che va sfatato: di Messina si è sempre parlato come della provincia «babba» della Sicilia, tra due grandi realtà con una forte infiltrazione di criminalità organizzata, cioè l'area palermitano-nissena – con l'insediamento più impor-

tante di Cosa nostra – che arriva fino al trapanese, e la famiglia Santapaola di Cosa nostra nell'area catanese. In mezzo c'era questa provincia «babba», dove le cose non avvenivano e se avvenivano avevano scarsa importanza. La mia esperienza personale di questi tre anni e l'imponente lavoro che è stato fatto dalla Direzione distrettuale antimafia di Messina negli anni passati, mi consente e mi impone di dire che non è assolutamente così. Gli interessi, in particolare economici, che sono in gioco nel territorio messinese sono di primo livello.

Consideriamo che si tratta di una delle province più grandi d'Italia, su cui insistono 108 comuni e con una popolazione di circa 500.000 abitanti, anche se tale dato è falsato dalla realtà. Forse non tutti nel mondo conoscono Messina, ma tutti nel mondo conoscono Taormina. L'impatto dell'industria turistica nel messinese fa sì che la popolazione salga da 500.000 a 800.000-900.000 unità per un lungo periodo dell'anno. Il che vuol dire che anche i servizi che vengono richiesti, compreso il servizio giustizia, in questo momento sono certamente sottodimensionati rispetto a una realtà che meriterebbe un'attenzione molto più importante e impegnativa da parte di tutte le istituzioni.

La realtà criminale del territorio è anch'essa variegata. Non affliggerò la Commissione con dati numerici o statistici perché mi interessa soltanto dare segnali rappresentativi di questa realtà che possiamo dividere in tre o quattro aree criminali. Nelle linee d'indirizzo del mio ufficio questo è anche il progetto strategico che stiamo perseguendo nel tentativo di dare una risposta efficace, dal punto di vista del contrasto, alle presenze criminali.

Un'area storicamente infettata dalla presenza mafiosa è quella tirrenica, in particolare la zona di Barcellona Pozzo di Gotto, protagonista, negli anni Novanta, di una sanguinosa guerra di mafia con centinaia di morti. La situazione odierna è diversa grazie all'intervento dello Stato sul territorio, avvenuto sul modello di ciò che si fece a Palermo sempre negli anni Novanta, anche se certamente lì insiste ancora una organizzazione più vicina al modello della Cosa nostra palermitana che abbiamo imparato a conoscere quantomeno dal 1984, cioè dal maxiprocesso di Giovanni Falcone.

Su quell'area ne insiste un'altra di grande interesse, anche dal punto di vista economico, che è l'area dei Nebrodi. I Nebrodi sono, per chi li visita, una sorta di paradiso in terra. Se si fa una passeggiata in quelle terre si ha la sensazione di essere in Svizzera e non in Sicilia, sia per il profilo paesaggistico che per il profilo della qualità dell'agroalimentare. Sono tutte cose che le organizzazioni mafiose hanno imparato ad apprezzare probabilmente prima di noi perché hanno cominciato a investire in quel territorio con modalità nuove. Si è spesso parlato della cosiddetta mafia dei pascoli che richiama un modello di criminalità organizzata di tipo pastorale ma oggi è molto diversa. È infatti un modello di criminalità organizzata che intanto è riuscita, in perfetta armonia, a superare i contrasti fra le varie famiglie mafiose degli anni Novanta e a convivere su quel territorio, spartendosi sostanzialmente d'amore e d'accordo, distribuendosi le varie particelle di terreno sulle quali non soltanto si è investito ma soprattutto sono stati richiesti investimenti in forma di sovvenzioni comuni-

tarie dall'Unione europea. Questo si è verificato per un periodo di tempo significativo.

Gli strumenti investigativi che sono stati utilizzati per un lungo periodo di tempo su quel territorio non si sono rivelati particolarmente efficienti nella misura in cui si è cercato di individuare il singolo fatto di reato, la singola truffa in danno alla comunità destinata, per quella che è la nostra disciplina di tutela penale di questi reati, a una prescrizione pressoché assoluta. Così non è invece stato nel momento in cui abbiamo potuto applicare gli strumenti della legislazione antimafia e quindi individuare la spartizione sistematica del territorio da parte delle due famiglie che vi insistono, quella di Barcellona Pozzo di Gotto e quella cosiddetta Batanese, e individuare i flussi di denaro nell'ordine di diversi milioni di euro che le famiglie sono riuscite ad intercettare e a spartirsi amorevolmente, provenienti in particolare dai finanziamenti europei.

Ciò che è avvenuto nelle città metropolitane, cioè la spartizione del territorio in cui ciascuno imponeva il pizzo – la tradizionale estorsione ai commercianti, imposta senza combattere e dividendo i proventi in maniera «equa» fra le famiglie mafiose – è accaduto anche in quel territorio agricolo dove c'è stata, appunto, una spartizione ragionata e condivisa del territorio stesso fra le famiglie mafiose che ha consentito a tutti quanti di lucrare. L'unica danneggiata è stata la parte pubblica che ha erogato il denaro.

Su questo l'ufficio che dirigo è intervenuto con un'importante operazione di polizia che sta sfociando in questi giorni nel deposito degli atti e quindi nel processo nei confronti di diverse centinaia di soggetti (anche in questo caso esiste un problema importante di numeri), 98 dei quali, se non vado errato, sono stati arrestati il 15 gennaio di quest'anno proprio con contestazione di partecipazione o concorso in associazione mafiosa più tutta una serie di reati fine, che sono da un lato i reati tradizionali – le truffe in erogazione di pubbliche forniture – ma dall'altro sono anche i reati di corruzione senza i quali non è possibile addivenire alla consumazione dei reati fine.

A tale proposito apro una parentesi: adesso ci troviamo davanti alla necessità di compiere un solo intervento unitario di contrasto con la misura cautelare che è stata applicata nel gennaio di quest'anno, dunque uno dei problemi strutturali che incontriamo è che se avessimo scelto un continuo frazionamento, non avremmo avuto il quadro complessivo del sistema. Questo impone, evidentemente, la necessità di processare un numero assolutamente rilevante di imputati, il che, allo stato delle cose, ci mette davanti a problemi di ingegneria processuale, cioè di separazione del processo in più tronconi. Dobbiamo necessariamente processare per primi i soggetti in custodia cautelare. Per loro quindi, esiste una ragionevole possibilità di arrivare alla fine dell'*iter* processuale. Non sarei così ottimista, invece, per i soggetti che dovranno essere processati a piede libero per gli stessi fatti perché non potendo svolgere un solo processo, quelli successivi dovranno in qualche modo andare in coda con tutte le conseguenze che ne derivano dal punto di vista dell'organizza-

zione giudiziaria, dell'impatto sulla struttura complessiva della magistratura messinese e anche dello stesso crimine perché, non potendo colpirli tutti in una volta in un solo processo, è forte il rischio che alcuni di loro riprendano le antiche abitudini che erano state interrotte.

Ho parlato della mafia cosiddetta tirrenica delle famiglie di Barcellona Pozzo di Gotto, Batanesi e di quella nebroidea. Abbiamo però due altri grossi nuclei assai preoccupanti nella zona ionica che, per chi non è siciliano, è quella che confina con l'area di Catania. In tale area una famiglia mafiosa importante da sempre è la famiglia Santapaola con tutti i suoi derivati e una serie di altre organizzazioni mafiose che insistono in particolare nei pressi del territorio messinese, cioè l'area di Taormina.

Tre anni fa un'importante attività processuale che si sta concludendo proprio in questi giorni con le sentenze del dibattimento di primo grado, ha dimostrato come la presenza dei Romeo, che sono congiunti dei Santapaola, era una presenza governante nella città di Messina, nel senso che mentre le singole organizzazioni mafiose o paramafiose che infestano il territorio della città trafficano nelle normali attività delittuose – in primo luogo il traffico di stupefacenti – c'era qualcuno sopra queste famiglie che le metteva d'accordo e che lucrava gli interessi più alti e lo faceva, com'è tipico delle organizzazioni mafiose più sofisticate, rapportandosi a quei pezzi che oramai la sociologia definisce di borghesia mafiosa. Alcuni avvocati, infatti, sono stati arrestati e sono attualmente sotto processo in quanto consulenti della famiglia Romeo, che è parte della famiglia Santapaola. Questo dimostra la profonda infiltrazione della mafia catanese sul territorio di Messina. La zona ionica, quella di Taormina e di Letojanni, che è a fortissima vocazione turistica, in questo momento è minacciata da una tradizionale pressione catanese su quel territorio, ma anche – ed è uno dei problemi di maggiore attualità, molto difficile da identificare e da processare – dagli interessi *lato sensu* speculatori che in questo momento guardano con particolare attenzione alla situazione di crisi economica del Paese, che è forte anche in Sicilia e naturalmente anche a Messina e in tutte quelle realtà, come quella dell'area di Taormina, dove ci sono alberghi di primissimo livello mondiale e ci sono interessi – rispetto ai quali, in questo momento, sono in corso delle indagini – che non capiamo bene da dove vengano ma ragionevolmente vengono dall'estero, con capitali che stanno affluendo verso quelle aree. L'area di Taormina e Taormina stessa rischiano di diventare una zona di riciclaggio per organizzazioni mafiose dell'Est Europa in particolare, perché qualcosa in questo senso è già emerso.

Il rischio esisteva già prima ma naturalmente la crisi economica, che segue l'epidemia che abbiamo attraversato e che ancora stiamo attraversando, rende davvero altissima la possibilità di investimenti di origine occulta su quel territorio la cui vocazione turistica deve invece essere alimentata proprio per spezzare il circuito negativo (denaro sporco che si pulisce) e per sviluppare invece l'esatto contrario, cioè forme e occasioni di qualità di lavoro in una terra che ne ha grande bisogno.

Questo è, in linea generale, il quadro del crimine organizzato di tipo mafioso che affrontiamo, a cui dobbiamo aggiungere l'enorme attività di distribuzione dello stupefacente su tutto il territorio messinese, con gruppi organizzati che importano lo stupefacente in particolare dalla Calabria e da Catania e ne fanno una distribuzione dettagliata a vari livelli che va a colpire anche le fasce più giovani della popolazione. Questa è un'altra delle ragioni di grande preoccupazione che riguarda quel territorio e non solo quel territorio.

A fronte di questo, poi, vi è il duplice problema della giustizia messinese che è strutturale nel senso che l'edilizia giudiziaria messinese è assolutamente disastrosa. Io sono il procuratore della Repubblica di quella città da tre anni e una delle mie angosce quotidiane è passare per il corridoio da cui si accede al primo piano del palazzo di giustizia dove ci sono dei locali che sarebbero dovuti essere destinati ad archivio e nei quali, invece, dodici sostituti e più di trenta funzionari del mio ufficio sono costretti a lavorare in una condizione francamente di grandissimo disagio. È una delle mie sconfitte – infatti lo dico in tutte le sedi – non essere riuscito a prospettare una soluzione alternativa a questa che renda non solo dignità ma anche efficienza al lavoro che queste persone svolgono, magistrati e personale amministrativo, ma anche chi è costretto quotidianamente a frequentare quel palazzo di giustizia che è bellissimo da un punto di vista architettonico, perché parliamo di una costruzione del Piacentini successiva al 1908, ma assolutamente inadeguato se si pensa che la procura era stata progettata per essere la procura del re, vigente il codice Zanardelli, e che oggi invece la funzione del procuratore della Repubblica è totalmente diversa e molto più impegnativa. Questo è uno dei problemi dolorosissimi che la città vive. Una migliore collocazione della giustizia messinese, anche da questo punto di vista, segnerebbe un importante progresso anche per la produttività.

L'altra questione è relativa agli organici della magistratura messinese. Anche in questo caso soffriamo il fatto che nel 2016 si è addirittura deciso di ridurli, però la quantità di lavoro trattabile dipende anche dalla quantità di personale di magistratura e amministrativo presente in un dato momento in un ufficio e, se aumenta il lavoro, devono aumentare i magistrati e il personale amministrativo. In caso contrario un procuratore ragionevole, un dirigente d'ufficio ragionevole non tenta di costruire nuovi processi perché sa che sono destinati a creare problemi piuttosto che a risolverli, perché sono destinati inevitabilmente a ingolfare una macchina che non cammina.

La macchina della giustizia in Italia non cammina per tante ragioni, però a Messina non cammina anche perché il numero dei magistrati presenti e in servizio è assolutamente insufficiente rispetto alle esigenze della città. Il dato non è soltanto statistico, perché è facile obiettare che magari i numeri non corrispondono a quelli di altre città (in realtà, anche questo è smentibile), ma è un dato di sostanza: poter affrontare processi con più di cento imputati in stato di detenzione richiede una struttura organizzativa,

personale di magistratura e personale amministrativo che Messina non ha e che invece dovrebbe avere.

Non ci è di nessun conforto il progetto di rinnovo delle piante organiche della magistratura. Se non vado errato (cito a memoria) sono previsti 600 nuovi magistrati, ma di questi il distretto della Corte d'appello di Messina ne vedrà forse cinque. Per la città metropolitana di Messina, il giudice che deve giudicare i processi di mafia e la procura distrettuale antimafia non è previsto alcun incremento di personale. Senza incrementi, cioè senza usare strumenti nuovi in termini non soltanto di mezzi ma di uomini, è assai difficile migliorare la condizione della città e del territorio. Io non sono messinese, sono arrivato tre anni fa dopo un'esperienza prima alla procura di Palermo, durata diciotto anni, e poi alla Direzione nazionale antimafia e devo dire che non si può che essere orgogliosi di vivere e lavorare in un territorio simile perché le potenzialità che esprime la città di Messina e il territorio circostante sono davvero straordinarie.

I greci, quando sono arrivati in Sicilia e in Italia, hanno scelto quel territorio per radicare le loro prime colonie e da lì è iniziata la loro espansione. C'è una ragione, evidentemente, se più di duemila anni fa è stata fatta questa scelta da chi veniva da altri territori. Il mio auspicio è che, in qualche modo, nuove risorse possano aiutarci non dico a tornare a quei fasti, ma a dare anche noi, con il sistema giustizia, un contributo perché quella terra, che è meravigliosa, possa vivere un nuovo sviluppo e avere un futuro.

Concludo la mia esposizione perché immagino che ci siano domande su settori specifici. Mi riservo quindi di rispondere naturalmente a qualunque domanda mi verrà posta con l'aiuto del dottor Vito Di Giorgio e del dottor Fabrizio Monaco che hanno approfondito alcuni temi in particolare in Direzione distrettuale antimafia e sono pronti a collaborare e a sostituirmi in alcune risposte.

AIELLO Piera (M5S). Signor Presidente, innanzitutto saluto il dottor De Lucia. Riguardo il fallito attentato di stampo mafioso ai danni dell'ex presidente del parco dei Nebrodi, Giuseppe Antoci, lei ha già avuto modo di ribadire in altre occasioni la completezza delle indagini svolte e di questo la ringraziamo, nonostante ci sia stato il tentativo da parte della Commissione antimafia regionale siciliana di insinuare forti dubbi sia sulla matrice mafiosa dell'attentato, sia sul fatto che vi erano delle circostanze da chiarire. Abbiamo tutti letto la relazione della Commissione antimafia regionale e non possiamo che restare sgomenti davanti alle affermazioni che vi sono contenute e dalla conferenza stampa di presentazione di tale relazione. Le vorrei chiedere, anche in questa sede, cosa pensa dell'attentato ai danni del dottor Antoci.

Inoltre, dopo la brillante operazione scattata il 15 gennaio 2020, che ha portato all'arresto di 94 persone e al sequestro di 151 aziende agricole per le truffe ai fondi europei, volevo chiederle se oltre a quanto già previsto nel codice antimafia in cui è stato esteso a livello nazionale il modello del «Protocollo di legalità» fatto proprio da Giuseppe Antoci, ci



sono altri interventi a livello legislativo che lei può consigliarci per far fronte al pesante problema delle truffe sui fondi europei in agricoltura, ma penso anche ad altri settori come quello delle energie rinnovabili.

Fra i soggetti che hanno beneficiato della detenzione domiciliare c'è Angelo Porcino, mafioso di Barcellona Pozzo di Gotto, già condannato e su cui pende perfino una misura di custodia cautelare in carcere per estorsione aggravata dal metodo mafioso. Lei cosa può dirci su questo soggetto? Ne ribadisce la pericolosità sociale?

VERINI (PD). Signor Presidente, ringrazio anch'io il dottor De Lucia per la sua presenza in questa sede, per il suo intervento e per il suo lavoro.

La mia prima domanda è stata anticipata dalla mia collega deputata Aiello e riguarda proprio le recenti polemiche seguite alla relazione della Commissione regionale antimafia. La mia opinione è che il lavoro, il coraggio e l'impegno che un uomo come Giuseppe Antoci ha dimostrato quando era alla guida del parco dei Nebrodi, con la sottoscrizione del «Protocollo di legalità», sia un esempio da seguire. Non a caso lui, nelle scuole, nelle università e in giro per l'Italia, ha testimoniato questo impegno e questo coraggio, ricevendo onorificenze significative da parte del Capo dello Stato. Le sue parole, lo scorso gennaio, nel quadro dei giorni in cui venne condotta l'operazione che portò alla decapitazione di pezzi importanti delle mafie di quel territorio, confermò lo scrupolo e la qualità delle indagini in occasione di tale attentato. La mia domanda su questo punto, quindi, è se anche in questa sede può confermare che quell'attentato fu vero e reale e che la vita di Giuseppe Antoci sia stata messa davvero a rischio.

Con una punta di amarezza dico che quando il fronte antimafia, in tutte le regioni ma in particolare in certe terre, si divide e si aprono polemiche e veleni, è una cosa negativa, una sconfitta. Sarebbe bene che i fronti che combattono sul piano politico e anche su altri ruoli, territori e funzioni non si dividano.

In secondo luogo, in vista di questa audizione ho riletto anche alcune sue dichiarazioni. Recentemente lei ha rilasciato, insieme ad altri suoi colleghi tra i quali l'allora procuratore generale di Reggio Calabria, Petralia, e la procuratrice generale di Caltanissetta, Lia Sava, un'intervista a un giornale tedesco nella quale paventava rischi aggiornati, considerata la specializzazione di quelle mafie nell'utilizzare, anche con la complicità di professionisti di quella realtà, lo strumento delle frodi ai danni dell'Unione europea. Diceva, inoltre, di fare attenzione perché anche a causa del prossimo arrivo di risorse ingenti legate al Coronavirus, tale rischio crescerà. Vorrei quindi capire, anche considerata la consolidata specializzazione di quelle mafie, se vi è qualche aggiornamento recente rispetto alla destinazione di risorse per il Coronavirus.

Infine, sempre nel corso di sue dichiarazioni, lei ha chiesto pubblicamente di superare alcune criticità che ostano ad un lavoro pienamente efficace della magistratura e di altre Forze dell'ordine e della sicurezza. In particolare, si riferiva a criticità che riguardano le risorse umane e l'orga-

nico e anche l'edilizia giudiziaria. Si riferiva anche alla necessità di potenziare sempre di più gli strumenti, soprattutto tecnologici, di indagine per far fronte alle sofisticate metodologie che le mafie usano.

Le chiedo quindi di specificare quali potrebbero essere le misure che il Ministero, anche con il supporto della Commissione antimafia, potrebbe adottare per rendere più efficace il suo lavoro, quello dei suoi collaboratori e quello di chi in quel territorio combatte le mafie.

GIARRUSSO (*Misto*). Signor Presidente, signor procuratore, la ringrazio per il suo intervento nel quale ha descritto abbastanza bene la provincia di Messina che – lo dico da siciliano – è molto, molto difficile dal punto di vista delle indagini. È stata caratterizzata da grandi delitti sui quali vi sono stati depistaggi, mascheramenti e, purtroppo, fallimenti anche dal punto di vista delle indagini. Se parliamo di Messina, non possiamo dimenticare da un lato l'omicidio Bottari, il più eclatante, avvenuto in pieno centro. Bottari era un docente universitario che fu vittima di una esecuzione mafiosa su cui ancora non è stata fatta luce (eventualmente mi aggiorni se sono in arretrato).

Lo stesso omicidio del giornalista Beppe Alfano è stato caratterizzato da indagini molto complesse, con ripensamenti e una difficile ricerca della verità. Perfino l'omicidio di Graziella Campagna, una povera ragazza ammazzata dalla mafia, è stato caratterizzato dalle difficoltà ambientali proprie della provincia di Messina nell'approfondire questi che diventano poi i grandi delitti di mafia.

Ora, l'attentato al dottor Antoci rischia, purtroppo, di restare avvolto per alcuni aspetti nel mistero. Ci sono delle incongruenze nella ricostruzione fatta dalla Commissione regionale, signor procuratore, e approfittiamo dell'occasione per chiederle se può chiarirle. In particolare, la Commissione regionale afferma che dopo l'attentato non sarebbero state allertate le centrali operative, mentre da quello che risulta sarebbero esistiti – e sarebbero stati acquisiti dalla sua procura – i tabulati telefonici che provavano chiaramente che erano stati immediatamente allertati i soccorsi e ciò è anche indicato nello stesso decreto di archiviazione. Le chiedo quindi di chiarire questo primo punto e di darci, se può, ulteriori delucidazioni.

La mia seconda domanda riguarda un'altra affermazione molto pesante. Secondo la Commissione antimafia regionale presieduta da Fava, il sindaco di Cesarò dichiara le stesse cose a noi e ai pubblici ministeri, cioè di non avere visto mafiosi la sera dell'attentato. Invece, a quanto pare – ed è a tale riguardo che vorrei chiederle un chiarimento – risulterebbe agli atti della DDA proprio l'interrogatorio fatto al sindaco che diceva cose completamente diverse rispetto a quanto riportato dalla Commissione antimafia regionale.

La terza domanda riguarda addirittura il dottor Cavallo che, secondo quanto affermato dalla Commissione regionale antimafia, avrebbe escluso in audizione che l'attentato avesse una matrice mafiosa. Se potessimo fare luce almeno su questi tre punti, signor procuratore, credo che verrebbe reso un buon lavoro alla verità e alla Sicilia.

*DE LUCIA.* Per quanto riguarda l'attentato Antoci, l'ufficio che dirigo ha svolto un'attività investigativa che è durata oltre due anni ed è stata portata avanti utilizzando il contributo dei reparti di *élite* dell'Arma dei carabinieri – il ROS – e dei reparti delle strutture di *élite* della Polizia di Stato, non soltanto il Servizio centrale operativo della Polizia di Stato ma anche il Gabinetto centrale di Polizia scientifica che per la prima volta ha utilizzato uno strumento di investigazione totalmente innovativo che è il cosiddetto teatro virtuale che consente la ricostruzione tridimensionale della scena del crimine. Sono state profuse significative energie, quindi, nel tentativo non soltanto di ricostruire la dinamica dell'attentato ma naturalmente anche di scoprire i reali autori del delitto.

Ora, non sempre le attività della magistratura inquirente riescono a individuare il colpevole. Tutte le volte che non ci si riesce, il pubblico ministero fallisce, evidentemente. Sono stati citati alcuni dei delitti più eclatanti che hanno riguardato la storia di Messina: l'omicidio del professor Bottari, l'omicidio Alfano e il caso di Graziella Campagna che però una soluzione l'ha trovata perché gli autori del delitto sono stati scoperti e condannati.

Per quanto riguarda l'attentato Antoci, abbiamo affermato e continuiamo ad affermare – ma non facciamo naturalmente proclami (io ho fatto una sola dichiarazione dell'ordine di dieci secondi) – che la completezza dell'indagine certamente non consente di dire che l'attentato non c'è stato. Non c'è nessun elemento che consenta invece di dire il contrario, cioè che l'attentato non ci sia stato.

Il provvedimento dell'autorità giudiziaria su quell'attentato è un documento del mio ufficio di oltre 150 pagine, peraltro a disposizione della Commissione perché glielo abbiamo trasmesso, ed è soprattutto un provvedimento di archiviazione del giudice che ha ricontrollato tutto il nostro lavoro e lo ha condiviso.

Non dico che ho delle difficoltà ma tengo sempre separati i campi di azione dell'attività inquirente che la Costituzione, a norma dell'articolo 112, attribuisce al pubblico ministero e quindi alla magistratura, dalle altre attività di inchiesta che più che legittimamente la politica fa, perché i fini sono diversi. Il nostro fine è quello di accertare i reati e di individuarne i colpevoli; i fini delle Commissioni di inchiesta, in particolare di quella regionale, citando una sentenza della Corte costituzionale del 1993, non sono quelli di andare a rifare il lavoro che ha fatto l'autorità giudiziaria ma di individuare quali possono essere i suggerimenti per il potere politico – e quindi per il potere legislativo – per adottare, e qui parlo appunto della decisione della Corte costituzionale sulla Commissione antimafia regionale siciliana, quei rimedi che possono essere offerti alla legislazione siciliana in materia di infiltrazioni negli appalti gestiti dalla Regione e quant'altro.

I due piani, quindi, secondo me sono totalmente separati, anche perché i poteri sono diversi. I poteri inquirenti sono propri dell'autorità giudiziaria e del pubblico ministero e anche della vostra Commissione (in forza, però, di una legge dello Stato) ma non di altre istituzioni di carat-

tere regionale, come è appunto la Commissione antimafia regionale la quale, evidentemente, ha scelto chi ascoltare e ha tratto le sue conclusioni dalle audizioni svolte, ma è questa la ragione per cui le uniche indagini complete sono quelle dell'autorità giudiziaria; il Codice di procedura penale attribuisce il controllo su tali attività al giudice e il giudice ha effettuato tale controllo. Dopodiché è chiaro che l'indagine sul verificarsi di quell'attentato che – ripeto – attentato è perché c'è un provvedimento del giudice terzo che dice che attentato ci fu, non hanno consentito di arrivare ad identificare i colpevoli ma questo non vuole affatto dire che le indagini si fermano perché solo la prescrizione ferma l'azione penale, non il decreto di archiviazione del giudice per le indagini preliminari che in qualunque momento può consentire una riapertura delle indagini medesime.

Dunque, ciò che sento di poter dire serenamente è che tutto il lavoro è stato fatto con il massimo di coscienza dall'ufficio che ho diretto e che prima di me ha diretto un altro fior di magistrato che è stato il procuratore Guido Lo Forte che per primo ha indirizzato le indagini. Evidentemente altre istituzioni hanno occhiali diversi per comprendere il fenomeno e non hanno lo stesso grado di focalizzazione degli occhiali, cioè degli strumenti, dell'autorità giudiziaria.

Per quanto riguarda il problema delle scarcerazioni, è stato citato il detenuto Porcino che purtroppo non è unico. Nel territorio di Messina ci sono 39 soggetti in regime di alta sicurezza. Noi non abbiamo avuto scarcerati ex articolo 41-*bis* ma abbiamo avuto 39 soggetti, alcuni di spessore criminale assolutamente significativo, che sono usciti dal carcere. È stata poi posta in essere, naturalmente, un'azione di risposta anche in forza del decreto, recentissimo, che ha consentito il rientro in carcere di alcuni di questi detenuti, ma ciò non è avvenuto per Porcino perché per lui, nonostante il parere contrario del mio ufficio, il tribunale di sorveglianza di Milano ha ritenuto che non esistessero ancora le condizioni per il suo rientro. Anche questo caso è oggetto di una dialettica processuale fra noi e il tribunale di sorveglianza di Milano.

Quello che emerge, però, è che noi abbiamo dato particolare importanza alla detenzione in alta sicurezza perché siamo consapevoli del fatto che il regime del 41-*bis* è una sorta di arma nucleare che deve essere usata esclusivamente per i capi. Io mi sono occupato di questo regime quando ero alla Direzione nazionale antimafia, per circa otto anni. Il principio è sempre quello: i capi – non c'è dubbio – devono essere detenuti nel regime previsto dal 41-*bis* ma se sale il numero dei capi, inevitabilmente si attenua la capacità di risposta del sistema e allora deve soccorrere proprio il regime dell'alta sorveglianza dove magari non ci sono i capi ma ci sono soggetti pronti a diventarlo. Non possiamo immaginare oggi che diventeranno i capi di domani ma sappiamo che hanno tutte le potenzialità per farlo. Da qui nasce l'importanza di un regime di alta sicurezza strutturato sul quale noi abbiamo investito, rinunciando in alcuni casi a sottoporre soggetti *borderline* al regime del 41-*bis*, fidandoci del fatto che il regime di alta sicurezza desse delle garanzie che purtroppo in questo mo-

mento non si stanno rivelando efficaci per il contingentamento di questa particolare categoria di mafiosi.

Diciamo che in questo momento l'alta sicurezza dovrebbe essere dedicata agli emergenti che non sono ancora capi e agli anziani che sono in grado di conservare memoria ma non di dare direttive, mentre chi conserva memoria e dà direttive è un capo e anche a 85-90 anni, se il cervello funziona, mantiene intatta la capacità di commettere e ordinare delitti e di ordire strategie.

Quindi per noi, indubbiamente, questa ondata di scarcerazioni è stata un problema che naturalmente stiamo cercando di fronteggiare con la collaborazione delle Forze dell'ordine che – questa sì – è un «dono» della provincia di Messina perché la qualità, soprattutto dei vertici delle Forze di Polizia nel territorio, in questo momento è davvero altissima. Dico anche questo in forza dell'esperienza pregressa di sostituto procuratore nazionale e di sostituto procuratore a Palermo, dove per anni abbiamo visto operare il fior fiore della Polizia giudiziaria italiana e – devo dire – in questo momento la stagione è particolarmente fortunata per Messina perché abbiamo investigatori di altissima qualità. Dobbiamo però impegnarli non soltanto nelle nuove investigazioni ma anche in quelle che riguardano i soggetti che sono di nuovo in libertà.

Per quanto riguarda il problema dell'organico e dell'edilizia, penso di essermi già speso nella mia relazione introduttiva. Abbiamo bisogno davvero di nuovo personale di magistratura senza il quale a Messina giocheremo sempre in difesa rispetto al crimine organizzato che invece gioca all'attacco perché la campagna acquisti la fa con un sacco di soldi e investendo in risorse importanti che trova sul territorio.

Ogni volta che parlo di edilizia mi si stringe il cuore. Vi inviterei a visitare il palazzo di giustizia di Messina dove abbiamo già ospitato il Presidente. I saloni di rappresentanza sono bellissimi ma la quotidianità del lavoro si svolge davvero in condizioni scarsamente accettabili. Tutte le mattine dico grazie non soltanto ai miei colleghi ma soprattutto al personale amministrativo che lavora in quella sede.

Per quanto riguarda gli strumenti tecnologici ai quali mi si chiedeva di fare riferimento, oggettivamente, in questo momento la magistratura italiana si può avvalere di strumenti di assoluta avanguardia. Il *trojan* è lo strumento più avanzato in questo momento in uso. Non chiederei nuovi strumenti, salvo seguire naturalmente l'evoluzione della tecnologia. Il problema è il processo penale. Non possiamo continuare, in questo Paese, a tenere lo stesso processo per una strage e per la falsificazione di un biglietto dell'autobus, come dice un mio collega. Non ce lo possiamo permettere perché non tutti i processi sono uguali e, ragionando di altre riforme, voi pensate al giudizio abbreviato che, dal punto di vista del magistrato è un'ottima cosa perché consente di trasformare il fascicolo dell'investigazione nel fascicolo della prova e di ottenere la condanna in tempi brevissimi davanti ad un giudice, ma poi quello stesso processo deve essere trattato da una Corte d'assise di appello come se non avessimo fatto niente in sostanza.

Le riforme, quindi, non riguardano soltanto il distretto di Messina ma la struttura del processo penale del nostro Paese che non funziona perché, ripeto, non possiamo trattare situazioni diverse in modo uguale ed è quello che facciamo con questo tipo di processo che avrebbe bisogno di una profondissima rivisitazione, come probabilmente anche il sistema carcerario perché non c'è nessun dubbio che il regime del 41-*bis* deve funzionare meglio ma non c'è nessun dubbio che tanta gente in carcere la perdiamo invece di rieducarla e non parlo naturalmente dei capi delle organizzazioni mafiose. Se pensiamo che le rivolte carcerarie hanno generato morti per *overdose* da metadone vuol dire che c'è un grossissimo problema nelle carceri di gente che probabilmente nelle carceri non dovrebbe stare e dunque bisognerebbe ripensare l'intero sistema della pena. La pena in carcere deve essere conveniente per lo Stato, cioè bisogna tenerci quelli che veramente ci devono stare, mentre bisogna pensare ad altre forme di pena convenienti per lo Stato per tutta un'altra serie di soggetti rispetto ai quali la detenzione diventa soltanto una spesa e una punizione scarsamente compatibile con l'articolo 27 della nostra Costituzione.

Sono state poi poste alcune domande di dettaglio. Per quanto riguarda i ragionamenti fatti dalla Commissione antimafia regionale, se me lo consentite non vorrei entrare in dettaglio perché, ripeto, sono ragionamenti fatti con strumenti e in un'ottica totalmente diversa da quella di terzietà e di imparzialità cui si deve ispirare il magistrato. Chiederei ai miei colleghi di individuare, se possibile, gli strumenti che possono essere di riforma in materia di afflussi di finanziamenti europei e pubblici sul territorio per come sono emersi dall'inchiesta svolta nell'area nebroidea perché da lì noi riusciamo, forse, a capire quali rischi corriamo con i nuovi flussi di denaro pubblico che stanno intervenendo. È chiaro che quei denari sono benedetti, però uno sforzo che certamente la magistratura farà, ma che è interesse di tutti fare, è evitare che quei denari vadano a rimpolpare non soltanto le risorse delle organizzazioni mafiose ma anche di quella fascia di borghesia mafiosa davvero molto attenta che a Messina ha delle peculiarità assai importanti e che potrebbe intercettare questo denaro, il che vorrebbe dire potere e poi, in qualche misura, deformazione della lente attraverso la quale si guardano le cose pubbliche.

Se il Presidente me lo consente, passo ora la parola al procuratore aggiunto Di Giorgio che, insieme al dottor Monaco, ha gestito in prima persona la cosiddetta indagine Nebrodi di cui ho parlato all'inizio del mio intervento.

*DI GIORGIO.* Signor Presidente, ringrazio anch'io per l'invito. Rispondendo a ciò che chiedeva il procuratore, nel gestire questa indagine, che dal punto di vista della mole della documentazione che abbiamo dovuto esaminare è stata certamente elefantiaca, il principale aspetto che ci ha colpito e ci ha lasciato perplessi, ovviamente, è la facilità con cui sono stati ottenuti questi contributi che abbiamo quantificato per un importo complessivo di un miliardo e mezzo di euro: una cifra impressionante. Ci ha colpito la facilità con cui sono stati concessi e l'assenza totale di

controlli che in alcuni casi è stata dovuta a leggerezza e in altri casi ad un accordo preciso tra il pubblico funzionario che aveva questo compito e il referente dell'organizzazione che poi ha beneficiato dei contributi.

Secondo noi gli strumenti per poter erogare in regime di legalità i contributi esistono già. Una indicazione poi recepita nel codice antimafia è venuta anche dal presidente Antoci con la previsione della famosa certificazione antimafia. Dunque gli strumenti ci sono. Il punto è fare in modo che trovino applicazione nella realtà concreta perché, ripeto, spesso questo non accade. Se si arriva ad erogare in maniera illecita un quantitativo di finanziamenti come quello che abbiamo rilevato, vuol dire che qualcosa non va non solo a livello locale ma anche a livello centrale, dove lo stanziamento di queste somme viene deliberato. Gli strumenti ci sono e sono efficienti. Il punto è fare in modo che trovino applicazione concreta ogni qualvolta vengono chiesti dei finanziamenti.

Dico questo non solo con riferimento ai contributi AGEA, che poi sono l'oggetto della nostra indagine, ma anche, come diceva il procuratore, per tutte le altre somme che da qui a breve o sono state già stanziate o saranno stanziate con riferimento al fenomeno dell'emergenza Covid.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il procuratore Di Giorgio. Ne approfitto perché non vedo altri colleghi che vogliono intervenire per porre una domanda al procuratore De Lucia.

Di recente abbiamo avuto in audizione il dottor Gratteri che ci ha invitato anche a fare riflessioni di geografia giudiziaria, sottolineando come una geografia giudiziaria non felice possa concorrere a produrre problemi di ingolfamento piuttosto che snellire ed accelerare le dinamiche giudiziarie.

Ora, un dato che il dottor Gratteri ha sottolineato è rappresentato dall'anomalia di avere una sede di Corte d'appello a Caltanissetta ad appena 65 chilometri di distanza da quella di Palermo che, a giudizio del dottor Gratteri, potrebbe sopperire in tutti i casi.

Vorrei sapere che cosa ne pensa il procuratore De Lucia, anche perché poc'anzi ricordava come, in termini di organico, per quanto si sia prossimi ad una redistribuzione di 600 unità, gli uffici giudiziari di Messina siano arrivati a questuare con il cappello in mano.

**DE LUCIA.** Non è neanche produttivo il nostro questuare.

Premetto che ho grandissima stima del collega Gratteri perché è uno dei magistrati davvero più esposti in Italia in una realtà difficilissima, più difficile di quella messinese che, vi assicuro, è complessa. Dopodiché, se posso fare una battuta, immagino che siccome in Calabria ci sono due sedi di Corte d'appello, lui abbia proposto l'abolizione di una delle due sedi. Ma questa è soltanto una battuta. In realtà, fra Palermo e Caltanissetta non ci sono 65 chilometri. Questa è una cosa che lui ripete sempre, che ha ripetuto anche a me, ma io ci vivo fra Palermo e Caltanissetta e i chilometri sono il doppio. Ma non è questo il problema perché è vero che per ragioni storiche la Sicilia ha quattro corti d'appello e, in una prospettiva

futura, si potrebbe anche pensare a una rimodulazione. Prima di andare a Messina pensavo a questa possibilità. Dopo, però, mi sono reso conto che ci sono due macro problemi: il primo è di geografia giudiziaria, nel senso che oggi il processo di appello si deve fare in presenza. Nel processo penale, anche per le più recenti decisioni legislative e giurisprudenziali, è alta la possibilità che il processo si debba riaprire e che quindi debbano essere di nuovo ascoltati soggetti che sono stati auditi già nel primo grado. Questo vuol dire che un povero abitante del comune di Patti, dove c'è un tribunale di primo grado, se non ci fosse la Corte d'assise di Messina, dovrebbe andare a chiedere giustizia in una delle due corti che ragionevolmente rimarrebbero in Sicilia, cioè quella di Catania o quella di Palermo. Ma non ci dovrebbe andare, come avviene in America dove c'è un altro tipo di sistema accusatorio, solo se la Corte d'appello decide che si deve discutere il processo e per una volta sola. Ci dovrebbe andare per un periodo indeterminato di tempo, per un numero indeterminato di udienze e rivivere il processo che ha seguito in primo grado. Spiegare a quel cittadino di Patti che c'era una corte che gli dava giustizia a Messina e che ora non c'è più e che lui deve andare, per uno o due anni, cioè i tempi dei nostri processi attuali, dall'altra parte della Sicilia a chiedere giustizia è un problema.

Tale problema è legato, in qualche misura, a quanto dicevo prima a proposito della necessità di ripensare il nostro processo penale. Se noi rendessimo molto più agevole e rapido il processo di appello, allora potrei pensare ad una riduzione delle corti, ma parlo da penalista perché non ho la più pallida idea di cosa succederebbe nel settore civile. Non sarei comunque così ottimista da pensare che le cose potrebbero andare meglio.

Esiste poi il problema dei 65 chilometri, come dice Nicola Gratteri, o dei 200 chilometri, come dicono quelli che ci vivono fra Palermo e Caltanissetta, e di quanto tempo ci vuole a fare quei 200 chilometri. Il problema, infatti, è che noi da cinque anni aspettiamo una bretella – perché chiamarlo ponte o viadotto è eccessivo – fra Palermo e Caltanissetta la cui mancanza aumenta in maniera assolutamente sensibile il tempo di percorrenza da Palermo a Caltanissetta. Io, che vivo a Palermo e lavoro a Messina, ho dei vantaggi, chiamiamoli così anche se non credo che si possa definire tale il fatto di essere sotto scorta, perché certamente le mie sono macchine efficienti e che camminano rapidamente anche per ragioni di sicurezza, dunque io percorro quel tratto di strada in macchina in due ore. In un Paese civile quelle due ore non dovrebbero esistere e dovrebbero essere fatte in treno in un tempo molto più ragionevole.

Quindi sono d'accordo con il limitare il numero delle corti d'appello in Sicilia ma a condizione che prima creiamo un processo molto più rapido in appello e soprattutto che abbiamo strade e binari che ci consentano di arrivare in tempi accettabili a Catania e a Palermo dai tanti piccoli paesi – 108 comuni soltanto nella provincia di Messina – che fanno bella la nostra Sicilia.



Con Gratteri ci siamo confrontati e condividiamo diversi punti di vista ma questo, allo stato, non è un argomento sul quale riusciamo ad andare d'accordo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor De Lucia per il suo intervento.

Avverto che il seguito dell'audizione del dottor Giulio Romano avrà luogo al termine dei lavori relativi all'audizione del consigliere Ardita prevista alle ore 14 di domani, pertanto la seduta preannunciata per le ore 20 sempre di domani non avrà luogo. La Commissione tornerà quindi a riunirsi alle ore 14 di giovedì, 18 giugno, con l'audizione del consigliere Di Matteo.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

*I lavori terminano alle ore 21,58.*





